A DANTE ALIGHIERI PEL SUO SESTO CENTENARIO CANTI...

S. Serragli

A DANTE ALIGHIERI

PEL SUO SESTO CENTENARIO

A DANTE ALIGHIERI

PEL

SUO SESTO CENTENARIO

CANTI GENETLIACI

DI S. SERRAGLI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1865

AI LETTORI

Offrendo al pubblico questo tenue lavoro, ov'io risguardi alle sue mende, al carattere della età e al solito procedere di certe sette, prevedo che la sua sorte più probabile sarà o la noncuranza o la critica amara. Tuttavia a fine d'evitare equivoci sullo spirito del medesimo e sui principj religiosi del suo autore, ho creduto opportuno di farlo precedere delle presenti proemiali parole.

Se paresse ad alcuno che talvolta in questi miei canti io abbia usato parole meno che riverenti verso persone venerabili e sacre per dignità, sappia esso che questa dignità io rispetto al pari di lui, e che ho inteso di percuotere solamente l'uomo che ne è rivestito oppure ho considerato quella dignità puramente nelle sue attinenze profane. Parlando di Dante e della sua

scuola era naturale che ne' miei canti se ne trasfondesse lo spirito. Nè credo si vorrà concedere in questa parte minor licenza al poeta di quella che si sono presa li stessi scrittori della Storia ecclesiastica i più zelatori della Chiesa romana. Tanto meno si vorrà, spero, tenermi broncio se in qualche luogo de' miei canti traspare in me il desiderio di una formola di pratica applicazione, la quale concili i diritti del pontificato spirituale con quelli dell' Italia. Riverisco e tengo cara al pari d' ogni buon cattolico la divina religione de' miei padri; ma anco la patria ha una religione; e quando queste due religioni che Dio ha fatto perchè si confondano quasi in un solo culto, snaturate nelle mani dell' uomo si combattono tra loro, mi recherei a coscienza e a spavento il non saper immaginare un termine a questa lotta sciagurata che nel naufragio della mia patria.

Del resto se quanto tocco presso alla fine del canto secondo fosse per avventura meno opportuno oggi di quando fu scritto, e non appartenesse ormai che al dominio della storia, certo non altri più di me ne trarrebbe argomento di giubbilo. Dio v' abbia in guardia.

Canto Primo

A Dante sovrano poeta

O tra quanti fregiar di lauro e mirto
Degnamente le tempia
Massimo eletto spirto,
Dell' italico suol decoro e lume,
Anzi splendor del mondo : una scintilla
D' amor per angeletta
Fiamma si fece al poderoso ingegno;
Nell'onesto costume,
Nella beltade schietta
Del ver qual forma e segno
Colei t'apparve e ti fu scala al vero,
Ti fu scôrta a virtude:
Ambi alto proclamasti e il culto loro
Dimenticato ebbe per te ristoro.
Di ragion nell'occaso
S'ogni buon studio vaca,
Se non è suon che di chi merca o indraca
Tu sol basti a te stesso e ti fai vaso,
Ove l'antico senno
Irradïato dalla diva luce
Del mostro di Betlem, tutto s'accoglie.
E pur insana e truce

Fremeati intorno la sanguigna rabbia
Di cupidi tiranni e di fratelli,
Che per divise voglie
Ahi! si rodean l'un l'altro; e pur d'esiglio
Ne'giorni tuoi più belli
Partigiana vendetta
Ti saettò con l'arco; e tu lasciavi
Ogni cosa diletta,
E ramingo sostando il pane altrui
Erati a' labbri sale,
Duro calle il gradar per l'altrui scale.
Oh! qual battaglia ti ruggìa nel petto!
Il più gran merto, di sè conscio, all'ire
Fatto bersaglio d'una patria ingrata!
Di lei col van desire
A dimandar costretto
Mercè nelle superbe aule del fasto
Il più libero spirto!
Ed era nel contrasto
Vinta da povertà l'alma sdegnosa.
Perchè l' iniqua pena?
Dell'altier Caietan che mal sedea
Di Pier nella cattèdra
Contra le voglie bieche egli volea
Fiorenza sua dalle armi Franche franca!
Benchè tetragon di fortuna ai colpi
Molto soffristi! alfine
Natura soverchiò l'alma gagliarda;
E dolorata e stanca
Della terra bugiarda
Nell'ospital Ravenna
A rivedere i ciel precorse anela.

E qual non si rivela
Grandezza in te? tutto appo te fu grande,
Sin le sventure! e allor che in rea fortuna
Chiudesti i santi lumi
Più grandeggiasti e ugual ti festi ai numi.
Se i fiacchi prostra e scora
Pertinace destin che strali avventi,
Ritempra ed avvalora
I magnanimi petti.
L'aculeo de' tormenti
Stancò sì, non domò l'animo invitto:
Nello splendido manto
Di tua virtù t'avvolvi; e a te che infiamma
Ardor di sapïenza e bella fama
Di vita spirital tergono il pianto
Le vergini dolcezze.
L'avida sete tua forse si sbrama
Se di qual d'uomo è scienza o studio od arte
Tu beva a' fonti e avanzi?
Sazio non sei s'anco alle sacre carte
Non attigni quel ver che in Dio s'appunta.
Poi, desti i fervidi estri
Dell'alta fantasia
Ti schiudi il mondo degli spirti, dove
O a placito s'espia,
O eternalmente plorasi o si gode:
Varchi l'inferno e l'etra
E con divina cetra,
Côlto tu Dio nel padiglion de' cieli,
Gli alti mister d'un mondo arcan riveli.
In chi fu mai quaggiuso
Tanto valor che poetando osasse

Con nuova una favella
E fuor d' ogni uman'uso
Tanto in alto levarsi?
Disprigionàr l'averno,
Disserrar degli spirti il pio làvacro,
Squarciare i cieli, prelibar l'eterno
Ineffabil tripudio ed indïarsi?
Disabissar l'abisso,
E con accento sacro
Evocar della fede il trino regno
E a lui docile imporre:
T'appalesa alla terra? al sommo Giove
Quasi l'imperio tôrre,
Di man rapirgli i folgori e gli eterni
Premii sortire a'buon, le pene a'rei?
Sol tu il potesti col divin tuo carme,
O miracol d'ingegno! e se i materni
Suoni mal certi e rudi
Fallano al gran subjetto e tu ne crei;
Tu magno sofo, tu sovran poeta
In secol cieco e scabro,
Tu in un della favella itala fabro.
E oh! come altèra e vaga
De' stupendi portati
Della robusta imaginosa mente,
E del comune onor quasi presàga
I vergini tesori,
Le ingenue grazie ti spargea dal seno!
Oh! come obedïente
Dell'artefice al freno,
Ei l'uom discorra o la natura o Dio,
In elette strignea parche parole

E perspicua pur fea ratto ad altrui,
D'un pensier, d'un'imago, o d'un affetto
D'un vero o d'un precetto
La soverchiante mole!
Tu dài spirto alle voci; e par ch'amiche
Or tutte brillin di soave riso,
Spirin d'ambrosia orezzo
E piovan raggi tolti al paradiso;
Or di latte o di lacrime o di sangue
Quasi versino stille;
Or di nobile sdegno
Fiammeggino in faville;
Or di rampogna in tuono
Rimormorino cupe; or di perverse
Opre vindici austere
Sibilin truci in fulmini converse.
Numeri peregrini,
Maravigliose rime,
Se con gemino un suon che arguto eleggi
Del bello, del sublime,
Del terribil negli ultimi confini
Quasi ignaro passeggi!
Così con magister ch'ogni altro avanza
Sai dar figura e moto ed atto ai carmi,
Come Apelle ai colori e Fidia ai marmi.
Ogni cultor gentile,
Che delle muse il ministero intenda
Vuol che virtù meglio per lor si pregi,
Trovi una man degli usi rei l'ammenda,
E il buon viver civile
Di lor si giovi, inspiratrici sacre
Di generosi affetti e d'atti egregi.

Tardi, e ne avemmo briga,
Dettò tra noi sì la moderna scuola:
Ma tu che ben discerni
Dove ad altrui caliga,
Sin da'dì tuoi con luminosa prova
Lo insegnasti assai me'che con parola.
Di vita insieme a documento e d'arte
Evochi estinti o vivi,
Secondo che a te giova,
Dal gran volume degli umani eventi:
Innanzi a te li traggi, interroghi, odi,
Gli animi e i casi ne disveli; ed ora
Col pennel degli accenti
Pietosamente ne dipigni i guai:
Or acre dispensier di biasmi o lodi
Con occhio scrutator tutti ne libri
Quai siano gli atti e cribri:
E mentre sì l'auro ingemmando vai
T'ergi ne'cuor tal regno
Ch'altri a tuo grado intenerisce e geme,
Trema, esulta, s'adira, impreca e freme.

Spesso di strali armato e di flagelli
Terribilmente fêro
Sembri Giove tonante,
Qualor di tempi sciagurati e felli,
Bollente il sen di generosa bile,
Levi la magna voce altisonante
A rampognar le colpe e le vergogne.
Quali, quai fian menzogne,
O nequizie o viltadi,
Sotto pileo s'annidino o corona,
Cocolla o benda o infula o tïara,

Sian d'uomini o cittadi,
Cui tu non strappi larva e le alzi...,. e le alzi
Al cospetto del mondo?
E un sol motto ti val, valti un'amara
Subitana ironìa, che dissi? l'onta
Del silenzio ti val per fulminarle,
Solverle in polve che raccoglie averno,
E condannarle a vituperio eterno.

Uom fosti o Dio, che mentre inerte giacque
Della mente il consiglio, e innanzi al brando
Timido il dritto tacque,
Nè di nobili affetti
Favilla fu che riscaldasse i petti,
Pur in tuo sen chiudesti
Di saver, di virtù tesor cotanto?
Ed a'mortal ne festi
Sì larga e opima parte
Con l'eterne tue carte?
Men che nume e più ch'uom, tu fosti speglio
Ove al divino sole
I raggi suoi piacque rifletter meglio;
Perchè fiammante di benigna luce
Candelabro splendessi
Nella notte de'tempi e fossi duce
A raddrizzar l'umanità smarrita
Nel camin della vita;
Sì che l'ali il pensier di nuovo impiumi,
E la santa onestà tempri i costumi.

E ben compiesti, o magno,
L'alto mandato, benchè tardi ahi! troppo
Fossi compreso: nè alla ferrea voglia
Tutta di quel tesor volta al guadagno

Si fur nimico intoppo
I rari allora, del saver ministri,
Codici ch'esarò la lenta mano;
Nè la manca favella,
Nè lo vegghiar maestrato,
O della patria nuncio il gir lontano;
Nè il furor de'tumulti;
Nè i lunghi dell'esiglio errori e affanni,
Ahi! sol troncati da precoce fato.
Chè il genio uman sui vanni,
Ch'indi per te impennò, pur non fea cenno
Che l'arti dedalèe
Seco levar volesse ai gran portenti
Ond'oggi han schiuso, quasi altrici dèe,
Agli agi ed al saver vie prima ignote.
Nè lo Norimberghese avea sul Meno
Dotti a immillar papìri,
Nè sull'Arno il Cennin disciolto il bronzo
Nelle tenaci note;
Prigionier non fremeva abile al freno
D'artificiose macchine ne'giri
Per Watt il fummo, sì che poi degli atri
Vortici altier forzasse obedïenti
A curvarsi a'suoi piè lo spazio e il tempo;
E scusando i corsier, le vele e i venti
Uomini e cose a grado altrui lanciasse;
Non avea Morse audace
Dato le ali del fulmine al pensiero,
Perchè nuncio volasse
Tra il gemino emisfero;
Nè dell'ingegno di Daguerre all'ago
Fatta pittrice per industre vetro,

D'ogni obbietto l' imago
In carta ritraèa fida e secura
Col pennel della luce essa natura.
Pur di te stesso mastro
Tutto sapesti, e instrutti
Festi di tutto tutti;
Come lucente di suo proprio lume
Gli altri pianeti irraggia il massimo astro.
E ben s'adempie omai la sesta etate
Dacchè provvido il nume,
Quasi a dar di sua possa un nuovo saggio,
Dell'Arno in sulla riva,
Sacro vetusto vate,
Ti spirò la grand'alma: i tempi intanto
Feansi maturi e crebbero il retaggio
Del nuovo senno; alla tua fiamma accesi
Schiera di begl' ingegni in fama giunse,
Fama chiara, immortale;
Niun però la tua vinse,
Chè ognun tolse da te, nessun t'aggiunse.
Sì precorresti i nuovi dì, che quale
D' intelletto o di man pur anco miri
A onorata fatica
S' inspira al tuo volume e si nutrìca;
Perocchè non t'attempi,
Ma qualunque del mondo ospite plaga
Ogni dì più del nome tuo riempi;
E del tempo e dell'uom vinte le leggi,
Qual già da pria, gigante ancor torreggi.
A Fiorenza, all' Italia un tal portento
Largìa benigno il cielo!
E la terra natal fatta madrigna

Dall'Arno il pinse? e lui niegò l'accento
Di là dal Mincio oligarchia superba?
Tacciasi.... e denso un velo
I falli covra d'un'età maligna:
Secolari sventure
Assai ne fêr lunga vendetta e acerba!
Sol nell'età future
I sovrani intelletti ebber mercede
De'nobili sudor: spiega, o gran padre,
Deh! spiega il sopracciglio irto e severo,
E a giocondo sorriso
Solvi il turgido labro! Oh! non invano
Di questa Italia il corpo egro e diviso
Congiunto festi e intiero
Col laccio della lingua; ed il retaggio
A lei lasciasti di virili affetti!
No, l'antico valor non più si langue
De' figli suoi ne'petti:
Nella polve e nel sangue
Degl' Insubri cimenti
L'abbominosa gonna
Or or spogliò d'ancella, e infra le genti
Siede reina e di provincie donna;
Siede reina e purchè saggia il voglia
Mai più fia che il diadema altri le toglia.
Ma che? dal cor passaggio
S'apre alla fronte invida nube e vela
Della tua gioja il raggio?
E inquieto volgi il ciglio
Or al Tebro e or al Mincio e poi sospiri?
Deh! t'asserena! e mentre nell'abisso
Del suo consiglio a'nostri, a' tuoi desiri

Matura i suoi decreti il Re superno,
Mira Fiorenza tua!
Oh! come di te altera
Le palpita per gioia il sen materno!
Come alla voce sua
Tutte rispondon l'itale contrade
A celebrar festive
Del natale tuo dì la sesta etade!
Più ch'onor d'inni e simulacri un'ara
La madre a te prepara;
E sovra ella vi scrive:
Cancellato è d'Agubbio il disonore;
Venerate l'altissimo Cantore.

Canto Secondo

A Dante gran cittadino

Se le sue maraviglie il ciel ti schiuse,
Il ciel che pose mano
Pur con la terra al tuo poema sacro,
Onde vate tu sei primo e sovrano,
Padre delle moderne Ausonie Muse,
Norma a nostra favella,
Di virtù propugnacolo e radice
Di quel saver che il mondo rinnovella,
Assai già fôra perchè a nullo eguale
Quant'esso duri e splenda
Gloriöso il tuo nome ed immortale;
Assai già fôra perchè Italia tutta
In un cor solo e in una voce unita
Sull'Arno a te devota
S' inchini e al giorno plauda e renda onore
Che le prime bevesti aure di vita
Nella città del Fiore:
Tu la face le dasti ond'ella sparse
Nella restant'Europa aspra ed incolta
Luce di civiltà la terza volta.
Ma non fosti tu pure
Inclito cittadin? non ti circonda

La venerata chioma
Con la Penèa pur la Caonia fronda?
E ti fruttò sventure!
Allor te veder parmi
Che balda gioventù t'ombreggia il mento
Se la patria t'appelli
A marzïal cimento
Lassar li grati studi e cigner le armi;
E misto a'suoi drappelli,
Ahi! la vita rischiando
Animoso guerriero,
Stretto nel pugno il brando,
Correr contra il nimico in Campaldino,
Finchè domo si giaccia
L'orgoglio ghibellino;
O sì d'ossidïon premer Caprona
Che pallidi e tremanti
Tu veggia uscirne i patteggiati fanti.
Certo infausti si fûr que'dì ch'esterne
Si diceano dagli avi
Le battaglie fraterne:
Empie sì ben le feo l'emula possa
Del German scettro e delle somme chiavi,
Onde prima Lamagna
E Italia poi si fu partita e scossa:
In scellerata guerra
Ahi! rodersi l'un l'altro allor fu visto
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Altre pugne sovente
Recâr di forze acquisto;
E senza le civili armi fremente
La feudal tirannia

Entro alle brune rôcche,
Qual pronta a furïar belva s' imbosca,
Minacciar oseria
Da Monteorlandi ancor, da Montebuoni;
Nè siederìa sul chiaro Arno suprema
Fiorenza e capo delle gente Tosca,
Ma fôran pur li suoi confin la Sieve,
Il Bisenzio, l'Ombron, la Pesa e l' Ema.
Italo sangue, è vero,
Versava itala mano;
Pur d'una madre istessa i figli sparsi
Insieme si mescèan, sì che l'un l'altro
Raffigurasse; e con lavoro arcano
Giugnendosi in famiglie,
A poco a poco la romulea stirpe
Dal nordico furor già franta e oppressa
Riprendèa la coscienza di sè stessa.
Della patria orator tua voce udièno
E l'Arbia e il Trasimeno
E la Magra ed il Panaro e la Brenta,
E il Tebro a te fatale,
E due volte il Sebeto e sin là dove
Sotto Artùro aquilon più fiero assale:
Così li stati amici
Ella per te servava ovver crescea;
Fea più miti i nimici;
Guerre, paci, confin, leghe curava,
E autorità prendea
Negl' itali consigli: entro sue mura
Chi poi non fôra stato altier, chi tolto
Non avriasi ad onore, a gran ventura
A porre il fren nelle tue ferme mani

Della publica cosa?
Non eri tu d' Europa il primo lume?
Scuola non eri, esempio
Di severo costume?
Regnasti con quel regno
Che inconsapevolmente in sè rinviene
Qual di regnar per sovran spirto è degno:
E quando su cui nuncio al Tebro ir deggia
Dubio il concilio ondeggia
E a te fa cenno, oh! ben dir puoi se il dici:
S'io vo chi sta, s'io sto chi va? - fu voce
Che spontaneo fuor trasse a te dal petto
Il conscio incomparabile intelletto.

E ben volvèasi allora
La patria in gran tempesta:
Del natìo Stige fuora
Lorda le bende di fraterno sangue
Scuotèa del crine ogni angue
Pazza discordia sull'Ombron, sull'Arno;
Parti a parti apponeva ed ire ad ire
E tumulti a tumulti.
La perigliante nave
Tôr vuoi con fermo ardire
E de'venti e dell'onde a'fieri insulti;
Prode nocchier ti slanci al suo governo.
La santa carità del natio loco,
Che t'arde il sen, frapponi
Tra quel furore alterno;
E con ogni argomento
Sudi a tentar se ad unità componi
Li scissi cor: mostri com'abbia il poco
Da concordia incremento;

E come cosa che pur grande sia
Per mala division ruini e pêra:
Ed oh! qual rosso generoso sdegno
Il volto ti covrìa,
Quando aìta invocar da man straniera
D'emulo cittadin la voce udisti!
Il ribaldo disegno
Favorìa Bonifazio;
Ed occultava insidïosa rete
Ch'una tendèa dell'altra parte a strazio:
La morte pria, gridasti e fia men danno
Che dar la patria ad un stranier tiranno!
Allor gisti al Tarpèo:
Ma innanzi a te già v'era il Franco Carlo;
L'ôro già v'era del mercato rèo
Che insiem col tuo comprava il patrio scempio.
Di Camil tu recavi e l'alma e il senno,
Ma non il ferro; invano
Forse del gran romano
Ti ricorse al pensier l'ardito esempio:
Non venìa questa volta il nuovo Brenno
Oste feroce contra il Campidoglio,
Ma di città trafficator consorte
Con cui chiamollo e asceso
Dalla nave di Pier sedèavi in soglio.
Lunga promessa con l'attender corto
Là ti blandisce e occulta
Insidie a te prepara;
Nè tardi a farti accorto
Che vano è opporsi di tua patria al fato.
Pien di cruccio e dolor lasci fuggendo
La Babilonia avara:

All'Arbia sosti; e quivi odi l'orrendo
Atto che fuor del bell'ovil ti serra;
Odi Carlo pacier non già, ma lupo
Là disfiorare il giglio
Dando nel sangue e nell'aver di piglio;
Odi della tua terra
La partigiana rabbia e la rapina
Il servaggio, l'infamia e la ruina.

Forse angoscioso pianto
Le gote allora ti solcò; ma il puro
Animo t'era usbergo,
Il qual ti rinfrancava e fëa securo:
Contra quello veder pur speri infranto
Il furor de'nimici,
E a te schiuso il natìo tuo dolce albergo
In dì più riposati e più felici:
Oh! sorga un prode, il cor ti grida, un prode
Eròe che le discordi
Di quest'umile Italia afflitte terre
In bella pace accordi,
E con man forte insiem le giunga e annode!
Ma chi sarà? sel cerca
La Guelfa parte invano
Là dove Cristo tutto dì si merca:
Forse uscirà dai cento
Esigui suoi signor? ma a cui consiglio
Manca o valore, a cui
Fortuna od ardimento;
A tutti possa: Oh! non v'è suso Iddio?
Del bel paese obblìo
Fia mai cotanto in lui
Che l'abbominio non ne toglia o scemi?

Profugo ed infelice
Erri con tai pensier di loco in loco
Entro Italia non pur ma là sui lidi
Della bellica Gallia e degli estremi
Britanni industri; e in quello
Ch'usa essendo fortuna a mutar gioco
Attendi miglior fato e nel ciel fidi,
Usi co'saggi estrani,
Dottrine, leggi, e lor costumi apprendi,
Ma ricevi assai men di quel che rendi.
Sei sulla Senna, quando
Quel gran braccio di Dio, dal qual t'aspetti
L' italica salute,
Veder pàrti nel prode e miserando
Settimo Arrigo: ei le Alpi avea già sceso:
L'animo temperato e la virtude
Speme di men rea sorte offriano e pegno:
E sì ne sei tu preso,
Sì di soave voluttà t'inonda,
Che già dell'ali all'ombra
Del sacro imperial segno
Le latine città vedi in gioconda
Pace e francate e in un sol patto strette;
Vedi il sommo pastor dal Vaticano
Dar loro amica mano;
E gittato lo scettro, onde traligna,
Fido tornar cultore
Della mistica vigna;
De'padri tuoi vedi te reso al caro
Suol disiato e alla magion tranquilla:
D'este imagini al riso il cor ti brilla.
Ciò ch'alma ardente agogni
Parle che in man già tegna:

4

Indi è con tai sì lusinghieri sogni
Che sul Pò voli: e in vêr per l'ampla e grave
Di tua parola autorità, l'impresa
Con tutta lena aìti
Del sir di Lucemburgo
E n'hai del cor la chiave.
Ma, ohimè! valor che val contra fortuna?
Amica ella rispose a'primi inviti;
Poscia il tergo gli volge, e pur congiura
Insiem con lei natura;
Nembo di guai sul capo suo s'aduna:
Strale di morte in sull'Ombrone il coglie,
Di che ministra è forse
Arcana man ch'atro venen gli porse;
E appo la Tosca Alfea
Pietosa un'urna accoglie
Del giovine signor la polve e insieme
Quella pur dalla tua defunta speme.
Così fato implacabile e maligno
De' tristi disinganni
Il nappo amaro a ber ti sforza e ride;
Ride e t'addita lacero e sanguigno,
Qual pria d' Italia il sen, qual pria furenti
I cento suoi tiranni,
Le risse fratricide;
La terra tua t'addita
Che pur di nuove codardie si brutta;
E in quel che niega a te, suo chiaro seme,
Il grembo o a prezzo l'onor tuo ne pone,
All'Angioin che il bel Sebèto preme
S'offre e coi stràn s'aùsa a trescar putta.
Sospiri ed il ciel guati,
E dal ciel ti sorride il sommo Vero;
In lui fisi il pensiero,

Ed ei ti detta l'immortal volume
Che t'assecura eterna
La gloria della lingua e delle muse:
Pieno così del nume
Che ti sostien la penna,
Tergi del pianto il ciglio,
Tempri il duol de'dì rei, del tristo esiglio.
Benedetta colei che in te s'incinse!
Fortunata Ravenna
Che di te serba le sant'ossa! l'ossa
Ch' all' itale vergogne
Sollevarsi parean, fremere e un fioco
Mandar suon di rampogne
Sino dall'ima fossa!
Le serba sì; chè vindice paura
Con sacrilega mano invan le fura.
Ma, ohimè! perchè pur freme
Tua polve e par ne sgridi? ah! intendo intendo!
Mal genio v'ha che la novella speme
Turba tra noi di bell'età futura,
E del patrio riscatto
Contro l'opra santissima congiura.
Il Novarese lutto
Che la speme d'allor mutava in sogno
E la palma in cipresso;
E d'obbrobrio novel, di nuovo pianto
Per due lustri recò l'amaro frutto,
Opra fu di lui stesso.
Egli è il demone antico
Dell'itale discordie a far inteso
L'ultime prove: e il gelo
Ora infonde ne' cor d'odio nimico;

Or li sommuove ed arde
Con fiamme inquiete di mal dritto zelo.
Indi vario d' intento e di bandiera
Vedi gemino stuol che ne' perigli
Della patria si mesce;
Concitator di civici scompigli
L' uno all' altro attergato insiem si schiera;
Ed ahi! gl' inciampi accresce
Che l' Europa gelosa
Pone all' arduo cammino,
Onde Italia al suo volge alto destino.

Su popolo diviso e fatto armento
Per tôr sua parte del lanoso vello
L' uno i re senza libertà disia;
Di plebi assentator, benchè non spregi
Regal paludamento,
Libertà senza i re l' altro vorria:
S' odian tra lor; ma in quei turpe vaghezza
Di vassallaggio, in questi
Insaturato ardor di sovrastanza
Verso regio potere il qual s' innesti
A liberi instituti
Fan comun pur tra lor la nimistanza;
Però nel demolir si dan la mano:
E il tribunizio coro udrai far eco
Sovente all' imprecar garrulo e insano
Del tralignato ed a' tiranni accetto
Consorzio di Loiòla.
Appo l' età bollente e il vulgo cieco
Dell' ingegno non pur, della parola,
Ma della libertà per lor s' abusa;
Contro qual regga la sbattuta nave

Di fortunoso mar nel duro corso
Scoccan dall' arco teso
Di quotidiana accusa
Stral feritor con venenoso morso;
Dalla cortina che viltà gli ha steso
Fa plauso l' un, se di precoci pugne
L' impaziente ardor l'altro importuno
Lusingando fomenti,
E al migliore de're rapir s' attenti
L'arbitrio della guerra e della pace;
Ciascuno artatamente
Del ben si passa e il tace,
L' errore aggrava se talor nol mente;
E l'uso reo qua e là seguaci trova,
Immemori che al par di lubriche onde
Passan uomini, editti; e altri corregge
Più cauto qual di lor fe'mala prova;
Che d' ogni cosa in cima
Star dee la patria e che suprema è legge
La sua salvezza; e tutto dì premendo
L' affannato nocchier spinto è a periglio
Di naufragio esizial pur il naviglio.

E nelle stragi Polonesi e al crollo
Della Danese monarchia s'abbraccia
Torva e cruenta in nodo trin la possa
Nordica, e qual sia collo
Di popol fier di libertà minaccia!
E l' Europa su noi le luci ha fisse!
E il sir d'Ausburgo ch'anelante aspetta
Che dell' itale risse
Il perpetuo mal vezzo
La via gli spiani amico

Dell' Insubria perduta a tôr vendetta
E ride e spera! e con lui spera e ride
Qual v' ha codardo a franco spir nimico!
È supremo il momento! e se per armi
Vittrici in paventose erculee sfide
Drizzò le vele l'itala franchezza,
Scorgerla a riva dènno
L'unità de'voler che fa fortezza,
Nuove armi ancor se fia mestier; ma quelle
Non già che a lutto impeto cieco muove,
Ma spiator d'occasione il civil senno
A gloriose prove.
E supremo il momento! e od ora o mai
Già forse scrive in adamante il fato!
Italia non lattò qual d'odii seme
Sparga in sua via perch'ella mieta guai:
Oh! sì l'opre a'natal fanno il processo;
Ei mente il sangue! e d'Aleman soldato
Lui generò la madre
In adultero amplesso!
No? deh! per Dio ne porga il più bel segno
Volgendo a pace con la man l' ingegno.
Italia, o mio sospiro
Sin dall'età ch' i' fea caval di canna,
Ben a ragion m'adiro:
Se molti t'hanno in sommo della bocca
Ahi! che v'ha pure chi t'insidia e inganna,
E di fiel partigian tra l'ire cupe
Voti empii cova!... lui perdona! è folle.
Popolo è chi ama e pensa; il resto è vulgo:
A quel ti strigni e nel supremo fida
Moderatore degli umani eventi

Che pietoso t'estolle,
E omai più non sostien discissa e curva
Lei che diè freno e luce all'altre genti.
Quand'auspice all'impresa è il giusto eterno
Che temi, alma viràgo?
Oh! pria tu torni al mondo
Nuova favola e scherno
Andrà in fiamme l'Europa; e fatta fia
Di sangue orrido lago:
Pugnerem finchè un braccio avremo e un petto;
E l'italo poeta
Pien del nume, se a lui falliran l'armi,
Di fulmini tremendi armerà i carmi.

Nuovi raggi dal ciel piove tua stella:
Chè s'or t'affanna il gemino lavoro,
Onde sudando allacci
Di tue belle provincie ogni sorella
E solvi te dai lacci,
Soffri per poco ancora!
Meglio è penar per surgere a grandezza,
Che penar per servir; nè quella aggiugne
Chi forte non s'avvezza
A sfidare gli ostacoli e i perigli.
Ansie, oro e sangue sempre
Di libertà fûr prezzo; e da sue pugne
Popolo escì trionfante
Provvido ne'consigli
E nei proposti unanime e costante.
L'oro! se o patria il chiedi, oh! non sospiri
Qual sia ritroso e scarso
Per natura taccagna:
Pensi a quel che coi ceppi e coi martìri

Entro lor tetto istesso
Carpiva agli avi il fier ladron di Spagna:
Miseri! se le insolite ritorte
Frangèan violenti, di balcon pel vano
O di cisterna tra le fauci spesso
Fuggìan lo scempio con ultronea morte!
Soffri per poco ancora!
Nè fía di tempo guari
Ch'assisa tra'duo mari,
Tra tue provincie e tra le cento illustri
Cittadi tue sarai di te signora
E quetata e felice.
Chè se pur or dell'altre genti al desco
Non ignobile seggio aver ti lice,
Te allor quelle vedranno alta reina
Spirar l'antica maestà Latina.

Ed oh! pur fia che dagli error de'padri,
Fecondi a noi di lunghi
Secoli ontosi ed adri,
Togliam consiglio a non turbar la pace
Del tuo sepolcro, altissimo poeta,
Or che benigni pare
Che ne arridano i cieli!
È ver che di duo rare
Gemme pur non rifulge il regal serto,
Che premio pari al merto
Ausonia dianzi ai marzii allori appose
Di quel suo sir ch'al piede
Dell'alpina muraglia
Tien sull'elsa la man; nuovo di fede
Miracolo nel soglio, e di valore
Ne'campi di battaglia:

Ma in brevi soli grandi cose oprammo
Che securo son pegno, ove il dolore
Qualcosa insegni, e muta
Non sia per noi la storia,
Che intiera sui nimici avrem vittoria.
Vittoria avrem se della patria all'ara
L'ardore vaglia a che niun'alma sia
Di sacrifici avara;
Ma lo infreni prudenza
Che il voler col poter cauta misura,
Edotta da esperienza
Che qual più faccia che non può, mal dura:
Vittoria avrem se da'fatali eventi
Fia ch'attender sappiam l'ora prescritta
Agli estremi cimenti:
E suonerà sol quando
Il magnanimo Re premendo il dorso
Del suo destrier spumante
Balenar faccia il formidabil brando
E gridi all'armi, all'armi!
Deh! il desiato istante
Tutti concordi in un voler ne trovi,
Se cari della patria a noi pur sièno
La salute e l'onor! se allori nuovi
Mieter ne caglia ed al fraterno seno
Strigner francate dell'indegna soma
L'Adriaca donna e Roma!
Allora i lunghi voti
Verranno intieri o magno; e a'chiari fatti
Di rintemprati e liberi nepoti
In guerra prodi e in civil senno adulti
Fia che di gioia la tua polve esulti.

Canto Terzo

A Dante sommo Politico.

Divo cantore, all'inspirato accento
Questa innanzi al creato umile aiuòla
Ti fallìa d'argomento:
Vista tu lei d'ogni giustizia vuota
Ti drizzasti all'eterna:
Ti dileguasti... e per l'eteree vie,
Aquila del pensiero
Alto librata sulle intrepide ale,
Il vol t'apristi alla magion superna
Per pascere il disìo nel primo Vero
Trasumanando; e il bello stil ne avesti
A ritrarre del giubilo immortale
Le sante danze e l'armonìe celesti.
Ma se t'è dato della fé pel trino
Mistico regno entro al caduco velo
Disserrarti il camino;
E farti remeabili il doglioso
Cupo abisso e il festante ultimo cielo,
Forse la patria scordi? oh! che nè il pianto
De'rei spirti eternal, nè degli eletti
Che si quetano in Dio
L'ebbra letizia ch'ogni dire avanza;

Nè de'manco perfetti,
Che tergonsi, la medica speranza
Sì rapiscon te a te, che in vel d'obblìo
Non pur tu cinga tanto o quanto il vago
Diletto loco dell'età tua prima;
Ma ch'ei non stia de'tuoi pensieri in cima.
Se non che seco lui vi sta la vera
Tua patria, Italia: e pure
Solo nel nome e nei confini ell'era;
Nelle grandi memorie
Di sue vetuste glorie;
E in quel, che sì di Dio bella fattura
Quasi vagheggiar sembra,
Sorriso di natura.
Iperboreo furor ladro e cruento
Già v'avea tutto spento,
Sin l'idïoma: l'arbore gentile,
Di che il gran Franco deponeavi il seme,
Nuovo sangue rigava; e tristo e umìle
Quasi s'inaridia nella radice.
Ben non venìale manco
Di féri drudi amplesso
Ch'alla lor volta trafiggeanle il fianco,
Non che la fésser una e di sè donna:
Or v'ostò lor perfidia o codardìa,
Or trama scellerata
Di torbidi vassalli, or gelosìa
Sacerdotale: e voi,
O del Friuli e d'Ivrea mal fausti siri,
Perch'ella s'abbia poi
Di strania signoria più facil carco
E me' si dolga e piagna,

Di Teodolinda la corona e il varco
Di lei cedevi temerarii e vili
Ai scettrati che in fren tenean Lamagna!
Ma vi spegnea, l'un di Bamberga l'onta,
L'altro il pugnal del traditor Flamberto;
Supplicio a voi del vilipeso serto.
Disciolta in cento e cento emuli stati
E ognun per chiesa o per imper partito,
Sbattuta infra tirannide e licenza,
In tanti e varii fati
Ahi! ch'ella avea smarrito
Di sè la coscïenza!
Quasi parca fortuna
Cui patria il suol si fosse ov'ebbe cuna.
Figlia sì ben di natural difesa
Trai superbi ottimàti e i mesti schiavi
S'era levata e fronte omai tenéa
La cómunal franchezza
Desta e vital che il vero popol féa.
Tanto per lei s'accese
Il culto alla città, che in tale artezza
Portenti a oprar bastò; bastò pur anco
Varie a strignerne in patto e a fare schermo
Contra il Teutòn che le ribelli assalta;
E di Pontida il giuro
Pria Legnan partorì, dipoi Fossalta.
Emulatrici del valore Ellèno,
Oh! perchè d'allacciar l'itale membra
A voi pur venne meno
Voglia e vigor? solo vi féa consorti
Il comune periglio;
Volgevi poi contra voi stesse le armi

Ahi! per fraterne morti
Sovente il patrio suolo a far vermiglio;
Pronto un regolo allor stendeavi l'ugne:
La man ch'al sacro labaro raccolte
Vi spigneva alle pugne,
Si ritraea, quando da voi percossa
L'oste alemanna ella crescea sua possa.
E la crebbe; e uno scettro assidua strinse
E dei scettri dispose
Ed a'regi imperò; se invan s'accinse,
A unir quel di Ruggiero, a sè il suppose:
Poi che di lei maggiori
Davanlo i fati ai sir di Svevia, esperta
Si protese al di fuori,
E al Ligeri fe'cenno
Invocator d'un Brenno:
Avido le rispose e a preda corse
Lo scaltrito Angioino; al fèro cozzo
Delle Franco-guelfe armi,
Cui perfidia sovvien, spegneasi doma
La possa Sveva là nel sanguinoso
Pian di Grandella e in quel di Tagliacozzo,
Ed era sazia Roma:
Se non che un giorno il fier Salernitano
Di bronzi a Monreale
Squillo a pia prece muta in suon di guerra;
Fatto è di sangue un laco il suol Sicano
Ove annegando il Franco ardir s'atterra;
Ed il sir d'Aragona,
De' Svevi dritti erede, al capo adatta
La sicula corona:
Allora a nuovo appello, e pur a nuove

Giostre di sangue non d'altr'armi instrutto,
Fuor la lancia di Giuda, ecco il Valesio
Che dalla Senna muove:
Così non mai più bella
Sul Vatican splendea la guelfa stella!
Che ne incontrò? non colse Italia i frutti
Del patto di Costanza;
A lei non fe' difesa
Nè l'ombra dell'imper nè della chiesa;
Anzi crebberne i lutti;
E rodeala abbastanza
L'idra delle discordie!
Così fugace e rara
Libertà senza patria; ebbra licenza
Scusar sovente libertade; un solo
Signor schivar per obbedire a cento;
Or sete di tiranno, or civil gara
Imporporar di sangue nostro il suolo;
Fiamme, rapine, dura
In ciascuno incertezza
Della sua sepoltura;
Ed a crescere i danni, i pianti e l'onte
Aperto il seno alle nefande tresche
De'predon d'oltramonte:
Ecco per parteggiar sotto qual pondo
Di guai gemea chi s'ebbe servo il mondo.
Tu il vedesti; e ten dolse.
Della capace mente
Nel profondo consiglio,
Non pur l'ostel che i tuoi vagìti accolse
E questa bella ancor benchè gemente,
Ma tutta sì l'umanitade abbracci:

Di Dio lo spirto t'agita; e t'accorgi
Ch'a gran fin ti plasmava e a quello miri.
L'animo al bene naturato estimi;
Pur l'occhio ovunque giri
Natura vinta dal costume scorgi;
Errante opinïon torcere ognora
I giudicii dell'uom; spegner virtude:
Indi scommettitrici opere bieche
Di gallanti superbie,
Di cupidigie cieche
E di codarde invidie;
Il trino mostro macular non rado
Sino il triregno e chi ricinto n'era
Aver già rotto il guado
Di Cristo a caminar fuor del vestigio,
Usando la sua sposa
D'oro ad acquisto ed a mondan fastigio:
Indi venir segnacolo in vessillo
Battezzati a ferir di Pier le chiavi,
Fatti per division mal franchi o schiavi.
Però volgi ogni cura
Alla essiccata pianta,
Di che depose il seme il magno Carlo.
Se combattè ventura
D'alta possa di re laudabil voglia,
Vuoi ch'or lei quella vinca
Del tuo grande intelletto;
Vuoi che per te ralligni
Quell'arbore negletto,
Rinverda e in copia germini di frondi
Per dar frutti durevoli e benigni;
Che lo tuo bel paese

Se ne nutrìchi, e dall'umìl suo fondo
Surga in fra i regni a ripigliar bel seggio,
E pur per lui torni gentile il mondo.
Se il libero comune
Il pensiero svegliò, tu lo accendesti
Con le fiamme celesti
Del tuo divino ingegno,
E per te trionfò nel gran disegno.
Ancor tenéalo avvolto
Ombroso vel d'errori:
Luce del vero il franga, a te dicesti,
E disnebbiato e côlto
Per sapienza e virtù quegli ristori
Di ragïon l'impero:
E poi che tutto accogli
Il savér de' tuoi dì con quanto il crebbe
Tuo genio creator, largo ten fai
Ad altrui dispensiero.
Oltracotati orgogli,
Soggiugnesti, avarizie insaturabili,
Livori, ipocrisìe spargono a prova
Cotale un seme ond'è ricolta messe
D'obbrobrii e di pressure ahi! lacrimabili:
Là poi sul Tebro avara lupa cova
Che lo dispensa; e ciò convien che accada
Dacchè bibulo ardor di terra e peltro
Insiem col pastoral giunto ha la spada:
Io ben sarò lo veltro
A cacciarla di nido; e agli adultèri
Torrò di Cristo la sacrata sposa
Sì che la fé, qual pria, candida imperi
Sui disfrenati affetti.

Sì teco parli; e a revocare inteso
A disciplina l'uman cor, la voce
Alto tu levi austèro
Banditor di virtù che in cielo ha premio;
Se fia da te sorpreso
Capo a mal fare aùso, allor feroce
Su lui piombi e terribile
Con strali eterni il folgoreggi, e lanci
Sua polve a infamia nelle inferne bolgie:
Nè della sacra bil trattien lo sfogo
O diadèma o tïara; e non paventi
Nè di Crescenzio la recisa testa,
Nè del Bresciano cenobìta il rogo;
Anzi viepiù tremendo
Là giugne il suono delle tue rampogne
Dove a' falli splendor cresce vergogne.
Così tu in notte fiammeggiante face
Allumi gl'intelletti,
Ardi i vizii rubelli,
Nobili accendi affetti;
Tra assordanti furori invochi pace
Sui divisi fratelli;
Vuoi che la pia parola ad essi scenda
Ancor dal Quirinale,
Di grido in vece che città scommette
Per vanità regale;
Che iniziator d'ammenda
Di pubblico costume, il pastor sommo
Volga i pensieri solo a Nazarette,
E delle chiavi pago
Porga del divo archetipo l'imago;
Per te s'instauri il regno

Di ragion, di giustizia; e auspici sièno
A viver mansueto e d'uom più degno
E al ristoro d'Italia;
Tal che le sue provincie un patto leghi
E in sola si componga una famiglia.
Chè se nel nuovo e manco
Parlar materno è screzio e vil mondiglia
Lo appuri, accresci e freni e fai che spieghi
Ciascuno i suoi pensier dall'Alpi al mare
Con solo un' idïoma; e alle silenti
Muse del Lazio il vergine linguaggio
Sposi con carme che non ha paraggio.

Ma se i difformi suon ridur potesti
A bell'accordo, e del sermon col nodo
Lo primo autor ti festi
Dell'itala unità, quale speranza
Di recarla negli animi e in qual modo?
Vinceva il rèo costume
Ogni nobile intento:
Di sapïenza il seme
Frutta a' tardi nepoti; e sì talora
Inclemenza di fato un popol preme,
Che a rilevarlo è vano ogni argomento
Senz'aita di fuora.
La maestà pensavi
Del prisco imper Latino e il magno Franco
Che il ristor ne tentò; già per retaggio
Trasmesso n'era il simulacro e il nome
Ne' regi di Lamagna; a' quai pur anco
Fatto avean di lor scettro
I Berengarii omaggio:
Il pian pensavi e d' altra etade i rari

Convegni di Roncaglia,
Dove il Germano sire
Solo a giustizia e a pace
Scender paréa dall'Alpi, e non tra l'ire,
Qual dopo, ed a battaglia:
Forse còlà pur non porgéan figura
Di solo un corpo l'itale contrade?
Se de'duo Federici il fèro sdegno
Indi a crudel pressura
Fece le Insubri segno,
Forse nol provocàro
Quando a ribelli col tener per chiesa
Contra lor s'atteggiàro?
Non è questo giardin viepiù diserto
Dacchè il fren gli fallìa
Di Ridolfo e d'Alberto?
È libertade forse
Partigian reggimento
Ch'a licenza trapassa o tirannia?
Fôra assai me' di questa
Libertà senza patria oh! sì una patria
Senza la libertà ! ch'a un popol viene
Il dì che infrangerà le sue catene.
In mezzo a tai pensier quasi vorresti
Recar quaggiù la stabile armonìa
Delle sfere celesti.
Nell' impèr, nella chiesa
Scorgi duo soli che la doppia via
E del mondo e di Dio rischiarar dênno ,
Purchè pago ciascun del suo splendore
Non faccia l'uno a quel dell'altro offesa.
Poter moderatore

Al monarcato imperïal concedi
Ove a scienza si sposi ed a virtute ;
E del suo segno all' ombra Italia, Europa
In tua sentenza credi
Volgere a libertà, pace e salute:
Forse quasi il vedesti, ed ahi! fu sogno,
Allor che apparve appena e disparìo
Arrigo sventurato al par che saggio.
Ma amor di libertà, forte bisogno
Dell'alme grandi, féo che tutte e in tutti
Le tirannidi odiassi e le discordie,
Che son ponte a servaggio:
Oh! ben tu fésti da te stesso parte!
Guelfo non fosti o ghibellin; sì bene
Col tuo gran core e col tuo spir sovrano,
Qual consentìanlo i dì, fosti Italiano.

Solo veggente in secol duro e losco
Additar la via dritta ahi! che ti giova
A insana turba che smarrirsi vuole
Tra gli errori e gli orror d' ispido bosco?
Niuno allor ti comprese:
Al tuo disegno diniegâr la prova
I ciechi fati; che a lui dar colore
Atta in altrui fallìo
La voglia od il valore;
Se pur zel di cittade o la superba
Febbre del Tebro o i rèi di morte assalti
Sovra lo buon voler non féan soverchio;
Tal che mai sempre all'almo popol manchi
Valida man che il franchi,
Il raccoglia ed esalti.
O Faggiolàn che l'oste guelfa al Serchio

E alla Nievole domi,
Forse alla patria miri?
Pel gemino trionfo ebbro ti posi,
A tirannide aspiri;
Ed ira popolar ti fuga e serba
Solo a giorni dogliosi.
E a te venusto, auricrinito e forte
Lucense eròe, terror d' Etruria, invano
Le armate schiere dall'avaro scôrte
Soldato Catalano
Ansia oppose Fiorenza:
Ma ti vinse con le arti; e l'immaturo
Fato t' apparecchiò che in te spegnéa
La mente e il braccio, onde quantunque vile
Quasi del Caorsin vincer parea
Il Bavaro le insidie e tôrsi il freno
Di tutta Italia: all' arti
Stesse venìa pur meno
La fortuna da pria sì amica al vago
Mobile avventurier Boèmo sire,
Che muta in ôr ciò che non tien l'ardire.
Già il Bavaro monarca
Fatto avea dotti di Danoia i lupi
A valicar le rupi
Dell'Alpi istrutti d'armi men che d'arca
Per colmarne lo vano.
L' altro Boèmo il sa che re da chierca
Di colà scende, quale
Tutto a denajo inteso a fiera merca;
Nè il vil figliuol, se troppo all' epa indulge,
Ingordo è però manco
Di quel che suona e fulge:

Poi Sigismondo e Federico al paro
Dei vani fregi il folle altrui talento
Traffichin per dar esca al petto avaro.
E il guardian della fede ? ahimè ! s' adima
Infranciosato sulla Sorga ; e quivi
Se appari in sette deche
Qual di desìo ne ha lima
L'arti di regno bieche
Il porporato Ispèn saggia , ma è nulla
Verso lo Ginevrino ; e men piagnesti
Allor per te o Lamon , che il Savio in rosso
Colorato vedesti.
Sì reduce al Tarpèo
Lo pescator si scorge !
E sanguinante a stranio giogo alterno
Partenope infelice ahi ! se n'accorge.
Gli ultimi tuoi roman potrai vederli
Tu , o padre Tiberino ,
De' muri d' Adrian pesoli a' merli ;
E al mare affretterai gli ondosi giri :
Con le onorate gesta
Ordine lungo di chiercuti siri
Poi ti fian chiar , che non indarno surse
Mastro all'augusta usar sposa di Cristo
Al ben de' prossiman lo quarto Sisto.
Con altra scuola di sul Pò la biscia ,
Perch'ogni italo borgo abbia un tiranno ,
Fa qual superbo instrutto
Come a dorato scanno
Per pugnale o venen ratto si striscia :
Se tremante vi siede , al popol toglia
Le armi e ne sprema l'ôr che stranii pasca

Bracchi a far schermo alla mal fida soglia.
Ecco l' alma figliuola
Di Quirin fatta imbelle un'altra volta;
Se acciar, che vomer fu, mutato in scettro
Pur non le mostri il pro' da Cotignòla!
Entro a' remoti stagni
Libera senza libertà sei vôlta
Verso l'Indico mare a far guadagni,
D'Adria o reina; e che non soffri eguale
Sallo a signore alterno in braccio spinta
La Ligure rivale.
Laude a te sia che della tua lacuna
Esci all'Isonzo armata onde nol varchi
L'empio vessil della falcata luna.
Ma del Sebèto è poco a fare scempio
L'infamia di Granata, ahi! se pur quella
Di Cambray sul tuo capo atra non scarchi
Esizïal procella:
Qual già nel muro al rege Assir, sì trina
Lagrimabile nota
Somma la storia della tua ruina;
Tingi in sangue la penna,
E Cambray scrivi, Campoformio e Vienna [1].
S'onde in sua man l'italo fren raccoglia
D'Arno la donna ha troppo corta lancia,
Perch'altri non soverchi e non sel toglia
S'armerà di bilancia:
Ma all'urto orrendo di straniere spade,
Che a stragi spigne con assidua vice
D' ôro e di regno fame,
Infranta a' piè le cade;
E di sua libertà l'ultimo giorno

Segna di Barcellona il patto infame.
Se l'Ausburghese Carlo
Di belve stuol pel fellon Franco snida
Contro l'alma città; se l'aere echeggia
Di disperate strida;
Se le pallide gote
La mal polluta vergine d'amare
Stille solcando il crine e il sen danneggia;
O la sacra testudine risponde
Del pio levita alle ululanti note
A piè riverso del nudato altare,
Che ti cale o Clemente?
Con sacrileghe labbia
Dello stranier possente
Sulla superba fronte un bacio imprimi;
E contra il suol natale
Volgi l'Ispana e la Tedesca rabbia;
Già il preme un tuo ribaldo e che mal nacque:
Pier non pescò per fermo in cotest'acque!
Ahimè! che valse di provincia zelo
D'armi ad ogni balen con occhio sveglio
Librar in lance a pelo
L'itale posse ed osteggiar qual guati
Oltre il confin? non era forse meglio
Abbracciarsi sorelle,
O Brenta ed Arno e Tebro
Dar tributo al Volturno o all'Eridàno,
Che il Latin suol tener diviso e schiuso
All'avaro e inumano
Predón tratto di Senna e d'Istro e d'Ebre?
A lunghe tresche sanguinose e oscene,
A nefandi mercati

Ei vien pur troppo, ei viene;
E come s'ei non basti, i patrii gioghi
Lascia a seguirlo e il gregge, e a cui maggiore
Gli offre mercè la vita infido vende
L'Elvetico pastore.
Del tergemino serto redimìto
L'impeto di Savona, è buon, se brama
De' barbari la fuga;
Ma il dosso ond'agli un miri altri ne chiama:
Poi verrà l'uno e l'altro Fiorentino
Ai turpi amplessi; e fia maturo allora
Degl'italici popoli il destino.
La donna de' duo mar se dubbia geme
A qual stranio signor si curvi ancella,
Il suono, il morso, il pondo
Delle ferree d'Ausburgo indegne anella
Col trarle un mesto lungo ahimè! dal seno
Certa ne fan la sciagurata appieno.
E tu, o fatale vate,
A'secolari suoi crudi martìri
Oh! quante oh! quante fiate
Sovra il tuo sacro avello
Ombra pensosa t'assidesti e acerbo
Dolor ti mosse il mantice a'sospiri!
Ed al grifagno augello
Maledicesti che a difesa le ale,
Non che spiegasse, a ber del sangue nostro
Gli artigli aperse e il rostro.!
Ma omai t'allieta! alla rapina tolto,
Palladio di salute,
Restava il tuo volume; e i lunghi affanni
Lo decifrâr: sursero a poco a poco

Dagli animati numeri
Lingue di sacro fuoco
Che i fiacchi petti rintemprò; di vanni
S'armò quindi il pensiere
Atti a vol sì, da non temer l'altezza
Delle superne sfere:
Italia il dritto apprese a sua franchezza,
La bramò, la sperò; crebbe la speme
E fé divenne che di mille e mille
Ostie ricrebbe al sangue.
Tutt'arse in core delle sue faville
Lo strenuo sir dell'Alpi;
E se il suo brando invitto
Gl'itali error corresse,
Della scettrata Francia ogni delitto
Nelle Lombarde gigantèe battaglie,
Onde in cumuli d'ossa ancor biancheggia
La redenta col sangue alma contrada,
D'Austerlitz espiò l'inclita spada.
Ve' sul Tarpèo la lupa,
Come in fremito cuba e si sgomenta
Vorando l'ira senza fine cupa!
Ve' l'aquila bifronte
Come in suo cruccio agghiada
Pur tremebonda sulla non sua Brenta,
E verso i gioghi alpin vôlte ha le penne!
Oh! teco, Ausonia, è Dio! di nuovi eroi
Torni feconda altrice;
Di forti armi ti covri e tue sì sono;
Gode ogni mare a tue velate antenne
Porger l'azzurro pian; t'appresta il fato,
Dopo misere etadi, età felice,

E già t'assidi in trono.
Sì, teco è Dio! fa'cor nelle ardue prove!
Pel crin torrito ei nuove
T'intreccia di sua man lauree ghirlande;
Fa'cor! tu escirne dèi vittrice e grande.

—

Canto Quarto

A Dante precursore dell'Italico rinnuovamento.

Massimo raggio del saver di Dio
Terribile Alighiero,
E sacrarti altro canto è in me disìo?
Deh! perdona se inteso al gran subietto
Tento audace ampio mar che mal si varca
In piccioletta barca
Di remi e vele disarmata e ignuda.
Ogni encomio soverchi! e appunto come
La diva sapïenza creatrice
Te glorifican l'opre e il chiaro nome:
Men poi per fermo lice
Con fiacche penne a umìl palustre augello
All'altezza mirar dove fiammeggi
Della moderna gentilezza sole:
Chè se di te favello
Or che all'anno centesmo che s'insesta
Il dì primo ad illumarti Ausonia cole,
Avvien perch'al tuo libro accesi l'estro
E venero il maestro;
Nè offerta sdegnan di sabèi profumi
Dal poverel di spirto ancora i numi.
Nel queto penetrale
Delle tue case, e nell'errante esiglio,

Tra gli estri sacri onde non più mortale
Altrui t'involi al mistico viaggio,
Mentre qual madre a figlio
Fama t'occorre e il crin d'allor ti cigne,
L'italo genio susciti e rallumi
Sì che ovunque dipoi diffonda il raggio;
Di magnanimi affetti
Dar tempra studi a'pigri e rei costumi;
De'fratel negl'irosi emuli petti
Fabricar tenti un'ara
Al santo culto della patria; vuoi
Che non bordel ma di provincie donna
Risalutata sia madre d'eroi
Per concordia e valor fatta una e forte:
Che se ti falla il braccio,
Ne scorgi ad unitade
Le cento sue contrade
Dell'idioma gentil con l'aureo laccio;
E del mondo a stupor la voce intanto
Levi a immortale incomparabil canto.

Qual di chi metta grido
Lontan, lontan dal lido
Mentre irato il mar freme e romba il tuono,
Tal fu la voce appo gl'immemori avi
Di lor veggente; e con perpetua vice
O sott'aspro signor curvarsi ignavi,
O per discordi voglie
In ree pugne tra lor strinsero i brandi.
Della patria infelice
La sorte a por sulle contese spoglie
Così schiudeano il grembo
Alla libidin d'oltramonte: insana

Su lei versò di guerra
Orrido, lungo, ruinoso nembo;
Ne féo di sangue ogni sua gleba tinta;
L'oro ne trasse; e appena
Restòssi allor che in rigida catena
L'ebbe al soglio Austro-Ibèro umile avvinta.
Ma nò; suo prò non fénne
La dura età, ma fioco
Della tua voce il suon sempre non venne:
Di libertà, di patria il sacro fuoco
Trovò talor degno di sè ricetto,
Ed infiammò più d'un egregio petto.
Fu volta è ver che stanco
Il popol parve appo tuo suol natale
Dell'agitato reggimento franco,
E commise a un signor li dritti e le armi.
O Fiorenza, o Fiorenza!
Come fu a te fatale
La stolta prova e nel Breònio infinto
Di virtù la parvenza!
Ma s'ei fede non tien, se compra ed ebra
Plebe far vuol suppedïano a scanno
Di feroce tiranno,
Assai gli fia per dieci lune l'arca
Dell'oro suggellato del Battista
Con ladre man far carca
E guazzarsi nel sangue.
Ecco il dì vien, sì vien sacro alla diva
Madre di lei che pura in Dio s'incinse!
Mentre sospetto a celebrarlo ei para
Ridda cruenta, all'armi, all'armi! viva,
Viva la libertà! ripete un grido;

E cresce in groppi e cresce
Turba che trino sacramento vome;
Volan sassi, urtan brandi, armi, baliste,
Valli il furor ministra: indi si mesce
Concorsa al fôro; e co'suoi cento e cento
Flutti di teste il tiene e regna; come
Riviera in rabbia le cui tumide onde
Con alto mormorio triplice varco,
Aperto al rotto margo,
Nella fiumana a'campi ostìl confonde.
Entro al palagio l'aborrita ièna
Freme e paventa? oh! lo mal tolto scettro
Infranga tosto se vuol salva appena
La vita abbominosa;
Altrui si celi occulta; indi s'involi
Notturna pur, ma corra, fugga, voli.
Porger vedrai di nuovo Gracco imago
Sul mesto Campidoglio,
Verga gentil di picciola gramigna,
Cola di Rienzo del buon stato vago
Che il popol tôr vorria
Dall'unghie fiere del patrizio orgoglio:
Chè se gli son mercede
Faci alle case e crudi ferri al seno,
Pur novello tribuno avrà Pavìa
Nella tunica avvolto
Che il decor di Tagaste a'suoi già diede;
Nè fia di lui molto miglior la sorte;
Chè lenta il correrà morte
Prigionier sulla Sesia: e allor che il fato
Al Viscontèo serpente
L'ultima indisse irreparabil'ora,

Se mal di nuova tirannìa soffrente
Suo vessil non rialzò sull'Eridàno
La milanese libertà, per voi
Certo non addivenne, e assai v'onora,
O di Trivulzio e Bossio illustri spirti,
Di Cotta e Lampugnano.
Nè fu per te, che tanto in cor ne fervi,
Stefan Porcàri ardito ed infelice,
Se dal servo de'servi
L'ultima sua scintilla
Venìa sul Tebro in rio di sangue spenta:
Ma più fiate sul Pò non che sull'Arno,
Furibonda e cruenta
Contro la forza rea che la calpesta
Di Bruto col pugnale alto protesta.
Vedrai Gentile che dal fren Sforzesco
A solver s'affatica
Di Liguria la donna;
Andrea Doria dipoi che la districa
Con fortuna miglior da quel Francesco:
D'ardir civile riprodur gli esempii,
Onde conte suonâr già Roma e Sparta,
Vedrai sull'Arno Pier Capponi, e in faccia
Della Galla protervia in manto avvolta
Carpir l'ontosa carta
Perchè in brani dal suol vegna ricolta,
Del suon de'bronzi suoi con la minaccia;
E domo ei sol col nobile coraggio
Lo straniero insolente,
Della patria il decor salvar da oltraggio:
Il Ferrarese cenobita ardente
L'inspirata parola armar di strali

Contro la nuova Babilonia e contro
Qual per febbre di regno
Muti in servi gli eguali;
E far sua voce alla periclitante
Libertà fiorentina util sostegno:
Ma il coglie dell'Ispano
Disuor della tïara empia vendetta;
Orrida pira accesa e crepitante
Gli è morte e tomba; e lingue acri e voraci
Ahi! miser lasso! ha per funeree faci.
Se i spirti in lei languenti
Contra il Mediceo fren che la minaccia
Il caldo zel di lui ne raccendéa
Con le faville dei vibrati accenti,
Tuo forte braccio col fulmineo brando,
Che assiduo ruoti a sanguinosa caccia,
Ultimo le porgéa
Schermo ver l'Austro-Ispane armate schiere
Di servitù foriere,
O invitto eròe di Gavinana: quivi
Nell'inimico campo
Semini stragi e morti,
E spargi ove ferisci il sangue a rivi;
Filiberto si muor; le sue coòrti
Vôlte impennano l'ali a'piè fugaci,
E quasi in pugno hai la vittoria: in questo
Novelle schiere sol per copia audaci
Premon le tue già dalla pugna stanche;
Mentre ardito le sproni
Con la voce e l'esempio e le rinfranche,
E di spade a una selva il petto esponi,
Te cadavere ancide

L' infamia di Calabria ! e teco sparve ,
Mercè del fraudolento perugino ,
Libertà dal bel nido fiorentino.
Ricovròssi sull'Arbia ; e quì pur anco
L'avida sete nel superbo Cosmo
D'ampliamento di regno
Trarràlla in brieve agli ultimi singhiozzi :
Se non che tu , prode guerrier che il Franco
Impeto in armi reggi ed hai sostegno ,
O illustre Piero Strozzi,
Farai ch' appo la Chiana egli sull'egra
E morïente Vergine non abbia
Oh ! nò , vittoria allegra.
Ma che ? recisa da crudel bipenne
Sanguinante sul Pò balza una testa !
Perchè cotanta rabbia
Su sè chiamò ? come nomar si féa ?
Di qual error fu rea ?
Godi , di Cosmo e Carlo o coppia infesta !
Il difensor supremo
Delle temute libertadi Etrusche
Misero ! s'irretìa nel vostro giacchio !
Cadéa del capo scemo
Francesco Burlàmacchio !
E orrida di servaggio tenebrìa
L' itala terra tutta , ohimè ! covrìa.
Ma s'omai più non era
L'Italia franca e di sè stessa donna ,
Rimanéa , tua mercede ,
L'Italia del pensiero e della mano.
De'chiari ingegni l'onorata schiera
Del tuo gran senno erede ,

Ond'ella duolsi men del giogo strano,
Chi noverar potrìa? ritrar di tutti?
I pregi e l'opre? ricantar di quali
Bèi peregrini frutti
L'alma pianta gentil per lor s'accrebbe?
Dàmmi una penna delle tue grand'ali,
E molti al canto mio farò subietto:
Sebben ove di cento
Pur togliessi di lor novero eletto,
Ne frauderìa forse ben altri mille
Che tu scaldasti con le tue faville.

L'italo genio antico
Al crollo immane del Latino impero
Sotto i ruderi suoi giacea sepulto.
Di libertà tepido fiato amico
Il ridestò; ma tu gli fosti sole,
A'cui raggi reddíva in possa adulto;
E tal togliéa rigoglio,
Che dal diletto ovìl di san Giovanni
Sull'altre Ausonie terre
Non pur, ma sì dall'uno all'altro polo
Stese i robusti vanni
A benefico volo,
Auspice di novella gentilezza.
Nè con le fosche sue mortifere ombre
A ridannarlo d'ogni vita a orbezza
Valse di servitù la mala pianta:
Quantunque assai gli nocque; e col suo tosco
Men pura e più sottil ne féo la vena.
Egli obbliò suo fonte:
Allor fallìo la lena
All'italiche muse; e ispanamente

Contigiate e bugiarde,
Nè omai vergini più nè d'alti affetti
Sacre madri ed altrici,
O si beàr del canto fescennino,
O di canore nughe, o più codarde
Si fér de' vizii illustri assentatrici;
Quasi non fosse assai la patria ancella,
Di strani suon bruttàr la sua favella.
Ma già chiamato avevi a te d'appresso
Di Sorga il cigno; e loco
Pari a que' duo concesso
Splendori di Ferrara e di Sorrento:
Retto avevi il terribile compasso
Ch'al ciel spinto incurvò, miracol d'arte,
Il sacro del tuo Fior titanio sasso;
Dato il trino portento
Onde và Vinci altier, Caprese, Urbino;
E di Ghiberto li spiranti bronzi;
E il rame effigiator per Finiguerra;
E il cesèl di Cellino:
D'Arno produtto avevi il doppio onore,
Cui dotta penna e telescopio industre
Con magistero alterno
Féan si partisse, nuovo a dar stupore,
Della terra e del ciel quasi il governo;
I duo de' mari sfidator che dièro
Un nuovo mondo al mondo;
L'assiduo Vignolese a niun secondo
Le memorie a indagar del tempo antico;
Il Platon dell'istoria illustre Vico.
Però fa' quetin l'ire
Che per gare di trono arma oltramonte,

E ragïon raccesa dal tuo lume
Il ver propugnerà con nuovo ardire:
E il ver del buon, del bel sotto il sembiante
Ben fia suggello a quanto ingegno onora:
Al tuo divin volume
Ad inspirarsi torneranno allora
Gli Ausonii vati, a ristorar tuo culto.
O tu ch'itala veste
Solerte dasti al Caledonio bardo;
O voi che chiari féste
Alfonsina e Bosisio; o sofoclèa
Coppia illustre del Tanaro e dell'Arno;
O di Verona e Zante
Mutua luce e decoro;
Salve, o inteso a virile arte febèa
Venerabile coro!
Seco e per lei, duce Alighiero, quali
Studii Palla ebber mastra e Dedalo art'
D'Ausonia il genio si recò sull'ali
A stupefar l'età de' lor portenti
E si tempràro i petti a'nuovi eventi.
Già tra gemiti e gridi
Orrido il crine e dalle tôrve luci
Ignee fiamme spirante,
Furibondo e terribile s'ergéa
Sui Sequanici lidi
Mostro ch'alto levato ostìl coltello
D'atro sangue regal tinto e fumante
Rabbiosissimamente in man strignéa.
Era il feroce messaggier che ultrice
Delle colpe dei re Nemesi irata
Chiesto avea dal destin: con varii affetti

Attonita e commossa Europa il guata.
De'monarchi la faccia
Bianca paura tigne;
E si tentano il crin con dubbie mani
A sicurar se la corona il cigne:
Levasi a nuova speme
L'umanità che geme.
Carco di merti ad una e di delitti
Al suon dell'armi minacciose a'regi
Ei ne proclama i dritti:
Le guida italo eròe; di par col sole
Il mondo giran sue vittorie, e scala
Gli sono al soglio; a lui la Francia il trono,
Egli alla Francia offre la terra in dono.
E di sangue la tinse....
E sotto a'suoi passi guerrier paréa
Quasi crollar.... ma il fato
Farsi servo ei tentava, e il fato il vinse.
Sparve.... nuovo argomento
Ch'ogni mondan rumor non è che un fiato;
Sparve dinanzi alla regal Europa
Contra lui congiurata insin fu spento:
Lui che temuto in soglio
Visto avéa gli altri re chini e tremanti
Morte cogliéa prigion sovr'ermo scoglio.
O folgore di guerra
Avido di dominio eròe Cirnèo,
Alla cupida etade,
Dell'ossa avite alla custode terra
Perchè l'armi posando ahi! tu non dasti,
E ne avevi il poter, la libertade?
Oh! quanti guai cessato avresti! forse

L'ira in scettro europèa ch'a tôr vendetta
Fiera incontro t'insorse,
A te non avrìa dato e a noi catene;
Fôra la tua memoria
Appo noi benedetta
E maggior la tua fama e la tua gloria.
Ti sia lieve la terra! in sè raccolto
Lo spir gagliardo li suoi falli scêrse;
Chè l'alme affina la sventura; e molto
Sua scuola insegna: tra'tuoi falli ancora
La romana grandezza,
Che in te rifulse tanto, Ausonia onora:
Se non ne offristi che in balen franchezza
L'amor tu cen lasciavi ed il disìo;
Ed acciò la si merti e si procacci
A ruotar brandi ne addestravi i bracci.

Par fato ch'uman sangue il suol prìa righi
U' di piantar si brighi
Il sacro suo vessillo!
Di quel del puro onor di Moncaliero
Il manto comital di sant'Andrea
Pur gromma, e di Boveàno e di Boièro,
D'altri martiri ancor: Pagan, Cirillo,
Eleonora Fonsèca, eletti spirti,
E con lor mille e mille in mar mutàro
Orribilmente rosso,
Vezzeggiato dal ciel, dall'uom percosso
Il suol di san Gennaro:
Sì che meglio che in murice ne tinse
Le talari sue lane, e sin le labbia
Nell'inferna riviera ancor sen lambe
La porporata calabrese rabbia.

L'arti mescèrsi al sangue !
Quando di Lui la stella
Già rai mandava pallidi e languenti
Con la Gallica ancella
Puttaneggiàro i re: gran mastra n'era
L'avara lupa dell'Ercinia selva,
Che pavida non posa
Se a sbramarla di prede e di vendette
Non cinga il fioco lume ombra di morte.
All'egra che si sta dubbia e pensosa
Splendidamente menzognera astuta
Pur lusingando libertà promette;
Ma in armi ladre e in barbare ritorte
Ecco la fede muta
Putta spergiura; e all'infelice reca
Di nuova servitù quadrupla deca !
Sull'Istro suo nel monarcal convegno
Cieca ed ebbra segnò la carta iniqua,
Onde un bran ricarpìa del bel paese
Che in settemplice stato era distinto:
Nè l'assoluto regno
Ivi bastòlle, se con arte obliqua
Soggettandone i re tutto non l'ebbe
Al proprio soglio avvinto.
Di libertà paurosa
Ogni spir ne preméa;
Ma quant'oppresso più, tanto più crebbe.
Già n'erano commosse
L'altre genti d'Europa: e che? potéa
Non sentirne lo prò, l'uopo, il diritto
Colei che lor già fu madre e reina?
Che i natali a te diè, cantor di Bice?

Scuola non era di civil dottrina
All'età nuova l'immortal tuo scritto
E l'italo saver cui fu radice?
Ed a patir per lei non dasti esempio?
E lo apprendemmo! ahi! quanti
O la parola franca,
O lo sospetto giuro
In segreti convegni, o le armi occulte
O in lor man poste da pazienza stanca
Trassero a lungo affanno,
O i patrii lidi a far di lor vermigli!
Sallo Spielberga e del Sebèto il sanno,
Della Dora, del Panaro e del Tebro
Le bipenni e le carceri che a'capi
E a'vincoli mancar, come agli esigli
Quasi fallìo la terra:
Sì lunga ed aspra fu l'iniqua guerra!
Se non che spesso avvenne
Che più d'un nobil spirto all'egra patria
Meglio di fuor ch'entro al suo sen sovvenne
Con più libera voce: oh! come quella
Suonò potente che levava austero
Dalla Schelda ospitale
L'alto sabàudo sofo!
Oh! come adombrar parve il suo pensiero
Accento di perdon ch'uscìa pietoso
Di vetta al Quirinale!
Fu sogno.... e questa è sì l'ultima volta
Ch'a por fé nelle chiavi Ausonia impara.
Ma onorarle pur può; che non volente
Féasi lor pio custode
Suscitator d'unanime riscossa,

La qual se di Custoza e di Novara
Ahi! ne'campi fallìa, l'itala gente
Strinse in tacito patto intorno al prode
Guerrier dell'Alpi, e baciar fece all'aure
Il sospirato tricolor stendardo.
Carlo Alberto infelice!....
Tra'martiri pur tu!.... colà gittavi
Brando e corona; ed un pietoso sguardo
Al patrio suol volgendo esule andavi
Tutto di duol cruccioso il sen trafitto,
Che ti spense al Duèro!
Non manco di valor ma ti vincea
Dell'oste mole in disugual conflitto
Con fraudi partigiane!
Ti placa, ombra onorata! il nome tuo
Negli Ausonii nefasti eterno mane:
L'evento nò, ma onore offre o vergogna
La cagion della guerra; e spesso gloria
Dà la sconfitta, e infamia ha la vittoria.
Ti placa, ombra onorata!
Del nato al petto intrepido legavi
La tua vendetta e l'italo riscatto;
Ed ei t'ha vendicata,
Reina è Italia, e forte è d'armi e navi.
Pur di polve consperso
Sacramento ei ne féa
Ne'Novaresi campi, allor che il tuo
Brando baciò che pio vi raccogliéa.
Tra regoli spergiuri ei sol fé tenne
Al popol suo; dell'Alpi alle radici
Piantò securo il tricolor vessillo;
In aspetto decenne,

Prò facendosi all'alta ardita impresa
Del roman senno e cor d'altro Camillo,
Maturònne il disegno: ansio ed altero
Non d'altr'onor se non ch'ei dir si possa
Di nostra libertà primo guerriero,
Ecco già la devota
Paterna spada forbe
E a'santi assalti onde ruotarla arruota:
De'clamidati il fulgido splendore
Ecco dell'altra sovvien lei magnanimo,
Che terribil redò dal vincitore
Di Vagria e d'Osterlizza.
Lor gemino valor se è scôrta e sprone
All'armi italo-franche, e il generoso
Petto ogun de'duo prodi a gara espone;
Se dell'inesorabile di Nizza
L'impeto battagliero a lor s'aggiugne,
Che temi Italia? ed Austria tu che speri?
Ecco li tre guerrieri
D'uomini no, ma di giganti in pugne
I bellici portenti
Ben d'Arcolo iterare e di Marengo;
E a Varese, a Marsàla
Alle attonite genti
Mostrar pur vivo il gran valor Latino,
A Palestro, a Magenta, a Solferino.
Austria sei doma!... nè ti galli speme
Che la triegua dell'armi in Villafranca
Ti sia ver noi di nuove fraudi seme:
Chè se all'aquila Franca
L'inclito eroe di Senna
Colà prescrisse il vol, pensa che il grande

Vincer sà con la spada e con la penna.
A noi ci rese; e noi
Dal sacro suol sgombrammo ardimentosi
I satelliti tuoi.
E a che al settentrionale ultimo lembo
Ch'indi si volve al sol, pure il piè posi,
Anzi ch'a noi lo renda,
Di miseri fratelli a fare scempio?
Vinegia omai gemma non è che splenda
Sul tuo diadema, ma ben irto sasso
Che sulla tua crucciosa fronte il grava:
Nostra sarà perchè Dio nostra félla
Ed imprenta di Dio non si cancella.

E tu, o Tarpèo sacerdotal, che pense?
Or or nel mar de'secoli l'edace
Veglio il nono travolse,
Dacchè lo Suanense
Cenobìta indomabile per entro
Le teocratiche branche il mondo avvolse:
Pur schiera in febbre di terrena possa,
Che mentre ognor l'umanità passeggia
Immobilmente sta,
Anc'oggidì vagheggia
La rôcca di Canossa
E la quatriduana onta d'Arrigo [3]:
In quel che di tai dì restauro implora
Il sacro capo suo la vacillante
Tergemina corona, ond'arta Italia
In acefalo corpo mal cavalca
E la fe le sue nevi incarna e plora,
Sul camauro si calca.
Sia re se il vuole o il dèe, ma non governi;

E sì meglio assecuri a'suoi seguaci
Giuso i caduchi ben, lassù gli eterni.
O di balsami larga a'cori afflitti
Alma figlia di Dio!
Esser può mai che in guerra
Siano i tuoi santi dritti
Con quei pur sacri dell'Ausonia terra?
Che se a te basta un'ara,
Al tuo custode fia mestier d'un soglio?
Sì che il sir ne respinga e gli dinieghi
D'assidersi al suo lato in Campidoglio?
Deh! solvi, solvi il divo
Tuo labro e fa'ch'al ciel donde scendesti
Accesa in fiamma una preghiera saglia,
Onde di pace olivo
Cessi l'aspra battaglia;
Di te, di libertà che t'è sorella
S'intreccino le braccia; e l'una e l'altra
In vostra congiunzion splenda più bella:
Raggiante allor nel tuo natìo candore
Avrai novello altar de'tuoi nel core.
Fia tosto!... Intanto con serena e lieta
Fronte mira, oh! sì mira,
Ombra del gran poeta,
Ne'dì maturi ond'età nuova sorge
Lo stupendo spettacolo ch'al mondo
Europa, ed all'Europa Italia porge.
Qual consenso di popoli! non sembra
Si tendano le braccia onde un sol nodo
Quasi li giunga in vivere fecondo
Di studii, arti e commerci?
Onde col giusto il vero

La forza rèa debelli,
E a lei strappando l'usurpato impero
Le sue di pianto e sangue orme cancelli?
Quale di genti e stirpi
Coscienza, e della cara
Libertà cupidissimo disìo!
Quanta d'ogni savér nobile gara!
Del genio invitto creator dell'arti
Quali a produr miracoli ardimenti!
Ei per doppiare d'apparato industre
Che vinto l'interval tra sè risponde,
In note accolti li pensier, gli accenti
Ad elettrico fil median commette;
E superate l'onde
Pur del vast'oceàno
Dall'un pol sino all'altro li trasmette;
E tu, dotto Casel, del traghettante
Fluido se pugna a indur volgi tue cure
Tra una ed altra corrente ov'egli scrive,
Col tuo gemino pendolo oscillante
Riprodurrai le note e le figure:
Muta il fummo in corsieri
Ed animoso auriga
Col pondo veicolar su cento ruote
Di ferrea stretto al fren gemina riga,
Che freme sibiloso e l'aer fende
Segnato in bruna vorticosa lista,
Fugge e fuggendo fuggitivo appare
Quanto a retro si lassa,
Vora lo spazio ed il camin conquista,
Varca onde, abissi, le Alpi bugia e passa;
Nè guari andrà che a quanto

Da Suèsto s'oppone ampio terreno
Del refluo Nilo alla Pelusia foce
Squarciato e reso atto alle vele il seno,
E il Mediterreo mar con l'Eritrèo
Chiamato ad imenèo
Dal voler fermo di Lessèpio ardito,
T'avvicina, dirà, di Gange al lito.
E Italia!... oh! in brevi sì giri di sole
Quanta d'eventi mole!...
Italia è donna di provincie e regna;
In ogni sua città più d'una pianta
Fiorisce in cui rivive
De'roman prischi la semenza santa;
Ed a grandezza tornerà se i figli
Da esperïenza instrutti
Malediranno a le fraterne gare,
Fonte perenne di servaggi e lutti.
In te stesso t'esalta, o nostra luce!
Del secolo gentile,
Di questo popol tuo che si rinnuova
Tu sei l'autore e duce.
Infra la prisca e nuova
Civil età terribilmente s'erge
Maestosa e severa in volto e in atto
Col capo tra le nubi
Tua immensurabil mistica figura:
T'ammira stupefatto
Della terra ogni popolo, e compreso
Da religiosa e tacita paura
S'inchina a te davante;
A te che la passata etade invadi,
La presente produci, la futura

Prepari; e nuovo Atlante
Sui grand'omeri tuoi sostieni il pondo
Della moderna civiltà del mondo.
Di studii a culto, a nesso ed a franchezza
Appellasti tu primo
Questa terra latina ita in bassezza
Col magister della comun parola,
Coi forti affetti e con li chiari esempi,
Con la sapiente scuola
Che instituisti e che diè larga messe
Di discepoli e martiri: da sezzo
Quel gran cive indi uscìa, ch'ahi! troppo presto
Duol dando a noi sacra più féa Superga,
Col guerriero alpigiano:
Poser ambi ogni lena al santo gesto,
Cogliendo alterni gloriose palme
Col valor del consiglio e della mano.
Ma, o magnanimo eroe, messo del cielo,
Che sulla Senna pel diritto impèri
E pel senno sul mondo,
Fôra Italia ciò ch'è se tu non eri?
Che? se ne féa difetto
Del valor Franco e di tua spada il pondo
Potean nostr'armi dell'Austriaca possa
Sostener l'urto e vincer l'ardua prova?
E a noi francar non esponevi il petto?
Oh! di mal grato cor non fia che muova
Suon di querela! i suoi confin dell'Alpi
Se alla Francia rendemmo
Lo imponea tuo dover; col nobil sangue
Dessa li riscattò; patto ne fémmo.
Ma giudici de'grandi

I posteri e la storia; ed ei ben sàllo,
O gran padre Alighiero,
Che nutrito a tue pagine immortali
V'attignéa freno al cor, nervo al pensiero;
Nè a noi farà sua mano indi pur fallo:
E s'è di Dio voler che Italia sia,
Età più calma e pia
Di libertà sull'ara
Con auree note inciderà in avorio
Dante, Napoleon, Camil, Vittorio.

NOTE

[1] Il lettore intende che qui vuolsi accennare alle infamie, per le quali si rese tristamente famoso in Milano Antonio di Leyva che vi comandava le soldatesche di presidio per Carlo V nel 1526. Su questo proposito così scrive il *Sismondi* nella sua Storia della Libertà d'Italia, Vol. II., Cap. XV: « I soldati spagnuoli « erano stati allogati di quartiere nelle case de' Milanesi; ma non « ve n'era nemmen uno che non avesse ridotto in stato di pri- « gionia il suo ospite, nemmen uno che nol tenesse strettamente « legato o appiè del letto o nelle volte, onde averlo sempre mai « in suo potere quando ben gli paresse di forzarlo con nuove bat- « titure e tormenti a render paghi nuovi capricci. Tostochè quello « sciagurato moriva in quei tormenti, o che rompeva i legami, e « precipitavasi dalla finestra, o annegavasi nel vicino pozzo, lo « spagnuolo passava in qualch'altra casa dove legava parimente « il padrone per farlo soggiacere alle medesime pene ».

[2] Alcuno forse noterà: Ma col trattato di Noyon de' 13 agosto 1517 i Veneziani non furono rimessi da' Francesi nella signoria di tutti o quasi tutti quei paesi che la lega di Cambray si era proposta di spartire? Lo furono; ma la loro ricchezza era annichilata, la popolazione loro ridotta a metà, e la loro medesima costituzione resa vacillante; e d'allora in poi non furono più abili a far cosa di conto nè in Italia, nè contro i Turchi. È vero che nel 1682 Venezia spalleggiata dall' imperatore Leopoldo e da Giovanni Sobieski re di Polonia conquistava la Morea, ma era costretta a ricederla ai Turchi diciannove anni dopo. In appresso chiusa in sè stessa e senza esser capace di alcun gagliardo

proposito tentò di prolungare la sua vita all'ombra della neutralità, la quale non riuscì neppure a far rispettare nè per mare nè per terra; il suo debito andò sempre crescendo, non che la decadenza delle sue manifatture; niuna sicurezza nelle campagne ed ogni città divisa da fazioni; il governo sostenuto dallo spionaggio e tutelato dal più profondo secreto; crudeltà nei supplizj da una parte, e niuna garanzia ne'giudizj a pro'degli accusati dall'altra; una repubblica nel nome e una esosa tirannide in fatto. Così la trovarono i francesi commuovimenti; e a qual destino fu riserbata è pur troppo noto a ciascuno. Vedasi il *Sismondi*, Op. cit., Vol. II., Cap. XV e XVI.

[8] L'umiliazione di Enrico IV fu veramente di quattro giorni, cioè dei primi tre, nei quali attese di esser ammesso alla presenza di Gregorio VII, e del quarto, nel quale ebbe a ricevere da esso durissima legge. Il fatto è narrato co'suoi particolari dallo Struvio, *Scriptor Germanic.*, Tom. I, § XXXI, pag. 324 nel seguente modo: « Papa interim a Germaniae principibus Augustam « invitatus, Roma egressus erat, comitem praebente Mathilda, « Bonifacii Tusciae Marchionis filia, Gotzelonis Lotharingiae Du- « cis derelicta, cum qua incesti amoris dicebatur habere familia- « ritatem. Cum ea iter accelerans, audivit regem iam esse intra « Italiam, quare hortante Mathilda, in castellum Apuliae muni- « tissimum, Canusium se recepit, expectaturus qua ratione ve- « niret Henricus, dum illi nuntiaretur: Henricum cum magno « exercitu Italiam intrasse, et alium Papam pro illo constituere vel- « le. Hic autem Mathildam comitissam ad colloquium invitavit eam- « que precibus ac promissionibus oneratam ad papam una cum « quibusdam ex Italiae Principibus transmisit, obsecrans ut a Papa « absolveretur. Renuebat vero absolutionem Papa, ne coronam « et caetera regni insignia in argumentum verae penitentiae « ipsius potestati dedat, et se regio nomine et honore deinceps « indignum profiteatur. Duram hanc amplectebatur conditionem « Henricus et cum castellum illud triplici muro septum esset intra « secundum murorum ambitum receptus foris derelicto omni co- « mitatu suo, deposito cultu regio, nudis pedibus, ieiunus, mane « usque ad vesperam prestabat, Romani Pontificis sententiam prae- « stolando. Hoc secundo, hoc tertio die fecit. Quarto demum die « in conspectum eius admissus post multas hine inde dictas sen- « tentias, his postremo conditionibus excommunicatione solutus

« est, ad generale Concilium Teutonicis Principibus praesto esset
« et Papae iudicium de criminibus obiectis expectaret: usque ad
« illum diem vero nulla regii cultus ornamenta, nulla regiae di-
« gnitatis insignia adhiberet, nihil circa Reip. administrationem
« ageret, nihil regium, nihil publicum usurparet, omnes etiam
« qui ipsi fidem sacramento dixissent, ab hoc vinculo interim
« liberi expeditique manerent. Quod si purgatis, quae obiiceren-
« tur, confirmatus regno perstitisset, subditus romano pontifici
« semper dictoque obtemperans foret. Haec omnia servaturum se
« quam sanctissimis poterat assertionibus promisit, fidem etiam
« desuper promittentibus Episcopis et iurantibus, quos secum
« duxerat Principibus. Papa quoque ut innocentiam suam de pro-
« motione Simoniaca publice testaretur, partem Dominici corpo-
« ris accepit, ab Imp. postulans ut accepta altera parte se a
« criminibus obiectis aeque purgaret; hoc tamen renuente. Acce-
« pit etiam Imp. in mandatis, ut anno integro Roma non discede-
« ret, equum non adscenderet, sed in veste humili circuiret limina
« ecclesiarum, orationibus et ieiuniis reddens dignum penitentiae
« fructum ».

INDICE